

## Teatro - Sul palco veneziano del Goldoni una delle «prime» più attese dell'intera stagione

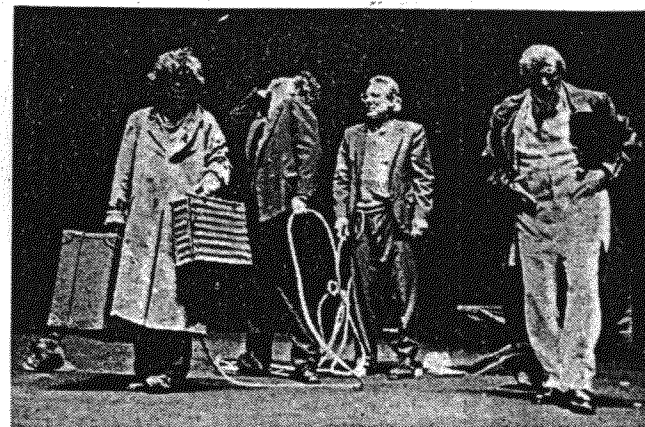
VENEZIA — Essendo un dovere, la cronaca vien prima del commento. E la cronaca narra d'un debutto dell'«Aspettando Godot» beckettiano, l'altra sera al Goldoni, tanto atteso quanto travagliato.

Atteso si sa anche troppo bene perché, rispondendo al quartetto d'attori schierato sul palcoscenico ai nomi di Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, Felice Andreasi e Paolo Rossi. Travagliato perché, lunedì, è accaduto un po' di tutto. Dal clamoroso vuoto di memoria che ha colto il povero Andreasi lungo tutto il primo tempo, alla fastidiosa parata di sibili, botti e ululati vari della quale si son resi protagonisti i microfoni elettronici e mignon — le cosiddette «cimici» — usati dagli interpreti (ragazzi, sarà il caso di tornare ai sistemi della nonna, vale a dire alla voce pura) fino alla rumorosa contestazione conclusiva di qualche spettatrice rimasta delusa, comunque vivacemente contrastata dal resto della sala a suon di applausi.

Nell'aldilà dov'è finito, Samuel Beckett avrà avuto di che sghignazzare, constatando il clima d'assurdo venutosi inopinatamente a creare nel mentre si rappresentava la pièce canonica del «teatro dell'assurdo». Tant'è: ci son giorni nei quali è destino va-



Un Andreasi smemorato e i fischi dei microfoni hanno «attentato» al Beckett messo in scena dai due showmen, da elogiare però per il loro allestimento quasi-comico e ricco di estro



Enzo Jannacci e Giorgio Gaber da soli e in una scena corale di questo «Aspettando Godot», al Goldoni di Venezia fino a domenica 3 giugno.

menti stralunati, micce per risate nervose. Gran bel duetto insomma, d'un godibile, teso, sottile contrappunto. Cui il folle Pozzo di Andrea si e lo scimmiesco Lucky di Paolo Rossi s'accompagnano in redditizia consonanza. Sostanzialmente rispettoso della nota traduzione di Carlo Fruttero, l'allestimento a dattamento s'inventa anche un intrigante movimento di fasci di luce, un paio di parentesi concitate in tono «slapstick» (da comica finale, insomma), sottofondi musicali avvolgenti ed inquieti, remoti impulsi sonori.

Dunque, lavoro alle spalle ce n'è. E ciò che esce è un «Aspettando Godot» dal sapore giustamente agrodolce, dove una coppia «famosa» si mette alla prova alla ricerca di stimoli da darsi e da dare.

Il «Godot» di Gaber e Jannacci, perciò, non cerca il plauso unanime, non vuol catturare il consenso al primo gesto, alla prima smorfia, a semplice apertura di bocca. Questo «Godot» dimostra la volontà e la possibilità, per due come loro, di rimettersi in discussione ogni volta daccapo.

Si replica — e questa «cosa» crescerà di sicuro — fino a domenica prossima.

Antonio Stefani

# Godot ride di Gaber e Jannacci

dano tutte (o quasi) storte. L'importante è che gli imprevisi del debutto siano già diventati soltanto un brutto ricordo, con l'andar delle repliche, e che il pubblico possa ora apprezzare come si conviene un tentativo decisamente interessante e, per molti versi, coraggioso.

Perché, via, non è facile riportare alla ribalta un testo sul quale si discetta sin dalla sua prima comparsa (1952) e del quale tutti credono di sapere tutto, ognuno ritenen-

do ovviamente d'averne scoperti i reconditi significati, il «messaggio», i trabocchetti, le metafore. Ancor meno facile è mettersi al tavolo di questa roulette sapendo di giocare la propria popolarità... Che si tratti d'una pietra di paragone della drammaturgia del nostro secolo, è fuor di discussione. Che la sua scrittura sia un prodigio di risorse ad alto potenziale irritante, pure. Che si tratti del copione che annuncia la morte del teatro — per lo

meno del teatro tradizionalmente inteso — è probabile. Ma perché, prima d'ogni altra considerazione, questo copione «del nulla» attrae irresistibilmente ancor oggi le platee e i professionisti della prosa di mezzo mondo? Forse perché tutti sappiamo che Godot non arriverà mai e che però la nostra condizione esistenziale ci impone di aspettarlo sempre, un Godot. Come per Vladimiro ed Estragone, anche per tutti noi Godot è, semplicemente,

la speranza che qualcosa cambi in meglio. Godot può essere uno stipendio più alto, il grande amore, il «tredici» al Totocalcio, la nuova auto, le ferie, un figlio, acquistarsi la casa, rimettersi in salute, andare in televisione o quel che diavolo ci piace. E intanto che lo si attende, cosa si può fare? Ingannare l'attesa, ingannando noi stessi.

«Mentre aspettiamo — dice Estragone — cerchiamo di conversare senza montarci la testa, visto che siamo in-

esauribili». «E' vero, siamo inesaurevoli» gli fa eco Vladimiro, al che l'altro riprende, tremendo: «Lo facciamo per non pensare».

Tanto, lo abbiamo detto. Godot non arriverà mai. Ci parrà che ne arrivi un'eco, magari, un annuncio. Se siamo fortunati. Per il resto, eccoci qui a ciondolare esatamente come quei due barlordi. Quei due «clochard» che vivono un tempo senza tempo e senza novità, lo stes-

so ritmo insulso delle nostre giornate tutte uguali. Incontrando un uomo che tiene al quinzaglio un altro uomo, quei due sbalestrati imparano, anche, come al mondo si possa stare peggio — o meglio — di loro. Niente di più, niente di meno. Perciò, come va preso, «En attendant Godot»? Sul serio o sul grottesco? Intendo qualcosa oppure no? Quella che mostrano Gaber e Jannacci, è una strada

lastricata di guizzi, di estri, di sottolineature ed ammiccamenti a rapidissima combustione. Evitando il facile ricorso alla «simpatia» che sta dietro ai rispettivi nomi, Gaber da un lato sceglie un taglio espressivo spesso pensoso, meditativo, come di chi si sforzi di trovare pur sempre una ragione, mentre dall'altro lato Jannacci se ne va via sugli scatti che gli conosciamo: la battuta velocissima, reazioni ed atteggi-

## Teatro - Sul palco veneziano del Goldoni una delle «prime» più attese dell'intera stagione

VENEZIA — Essendo un dovere, la cronaca vien prima del commento. E la cronaca narra d'un debutto dell'«Aspettando Godot» beckettiano, l'altra sera al Goldoni, tanto atteso quanto travagliato.

Atteso si sa anche troppo bene perché, rispondendo il quartetto d'attori schierato sul palcoscenico ai nomi di Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, Felice Andreasi e Paolo Rossi. Travagliato perché, lunedì, è accaduto un po' di tutto. Dal clamoroso vuoto di memoria che ha colto il povero Andreasi lungo tutto il primo tempo, alla fastidiosa parata di sibili, botte e ululati vari della quale si sono resi protagonisti i microfoni elettronici e mignon — le cosiddette «cimici» — usati dagli interpreti (ragazzi, sarà il caso di tornare ai sistemi della nonna, vale a dire alla voce pura) fino alla rumorosa contestazione conclusiva di qualche spettatrice rimasta delusa, comunque vivacemente contrastata dal resto della sala a suon di applausi.

Nell'aldilà dov'è finito, Samuel Beckett avrà avuto di che sghignazzare, constatando il clima d'assurdo venuto inopinatamente a creare nel mentre si rappresentava la pièce canonica del «teatro dell'assurdo». Tant'è: ci son giorni nei quali è destino va-



Un Andreasi smemorato e i fischi dei microfoni hanno «attentato» al Beckett messo in scena dai due showmen, da elogiare però per il loro allestimento quasi-comico e ricco di estro



Enzo Jannacci e Giorgio Gaber da soli e in una scena corale di questo «Aspettando Godot», al Goldoni di Venezia fino a domenica 3 giugno.

menti stralunati, micce per risate nervose. Gran bel duetto insomma. d'un godibile, teso, sottile contrappunto. Cui il folle Pozzo di Andrea si e lo scimmiesco Lucky di Paolo Rossi s'accompagnano in redditizia consonanza. Sostanzialmente rispettoso della nota traduzione di Carlo Fruttero, l'allestimento a dattamento s'inventa anche un intrigante movimento di fasci di luce, un paio di parentesi concitate in tono «slapstick» (da comica finale, insomma), sottofondi musicali avvolgenti ed inquieti, remoti impulsi sonori.

Dunque, lavoro alle spalle ce n'è. E ciò che esce è un «Aspettando Godot» dal sapore giustamente agrodolce, dove una coppia «famosa» si mette alla prova alla ricerca di stimoli da darsi e da dare.

Il «Godot» di Gaber e Jannacci, perciò, non cerca il plauso unanime, non vuol catturare il consenso al primo gesto, alla prima smorfia, a semplice apertura di bocca. Questo «Godot» dimostra la volontà e la possibilità, per due come loro, di rimettersi in discussione ogni volta daccapo.

Si replica — e questa «cosa» crescerà di sicuro — fino a domenica prossima.

Antonio Stefani

# Godot ride di Gaber e Jannacci

dano tutte (o quasi) storte. L'importante è che gli imprevisi del debutto siano già diventati soltanto un brutto ricordo, con l'andar delle repliche, e che il pubblico possa ora apprezzare come si conviene un tentativo decisamente interessante e, per molti versi, coraggioso.

Perché, via, non è facile riportare alla ribalta un testo sul quale si discetta sin dalla sua prima comparsa (1952) e del quale tutti credono di sapere tutto, ognuno ritenen-

do ovviamente d'averne scoperti i reconditi significati, il «messaggio», i trabocchetti, le metafore. Ancor meno facile è mettersi al tavolo di questa roulette sapendo di giocare la propria popolarità... Che si tratti d'una pietra di paragone della drammaturgia del nostro secolo, è fuor di discussione. Che la sua scrittura sia un prodigio di risorse ad alto potenziale irritante, pure. Che si tratti del copione che annuncia la morte del teatro — per lo

meno del teatro tradizionalmente inteso — è probabile. Ma perché, prima d'ogni altra considerazione, questo copione «del nulla» attrae irresistibilmente ancor oggi le platee e i professionisti della prosa di mezzo mondo? Forse perché tutti sappiamo che Godot non arriverà mai e che però la nostra condizione esistenziale ci impone di aspettarlo sempre, un Godot. Come per Vladimiro ed Estragone, anche per tutti noi Godot è, semplicemente,

la speranza che qualcosa cambi in meglio. Godot può essere un stipendio più alto, il grande amore, il «tredici» al Totocalcio, la nuova auto, le ferie, un figlio, acquistarsi la casa, rimettersi in salute, andare in televisione o quel che diavolo ci piace. E intanto che lo si attende, cosa si può fare? Ingannare l'attesa. Ingannando noi stessi.

«Mentre aspettiamo» — dice Estragone — cerchiamo di conversare senza montarci la testa, visto che siamo in-

sauro. «E' vero, siamo inesauroibili» gli fa eco Vladimiro, al che l'altro riprende, tremendo: «Lo facciamo per non pensare».

Tanto, lo abbiamo detto. Godot non arriverà mai. Ci parrà che ne arrivi un'eco, magari, un annuncio. Se siamo fortunati. Per il resto, eccoci qui a ciondolare estatamente come quei due balordi. Quei due «clochard» che vivono un tempo senza tempo e senza novità, lo stes-

so ritmo insolito delle nostre giornate tutte uguali. Incontrando un uomo che tiene al quinzaglio un altro uomo, quei due sbalestrati imparano, anche, come al mondo si possa stare peggio — o meglio — di loro. Niente di più, niente di meno. Perciò, come va preso, «En attendant Godot»? Sul serio o sul grottesco? Intendo qualcosa oppure no? Quella che mostrano Gaber e Jannacci, è una strada

lastricata di guizzi, di estri, di sottolineature ed ammiccamenti a rapidissima combustione. Evitando il facile ricorso alla «simpatia» che sta dietro ai rispettivi nomi, Gaber da un lato sceglie un taglio espressivo spesso pensoso, meditativo, come di chi si sforzi di trovare pur sempre una ragione, mentre dall'altro lato Jannacci se ne va via sugli scatti che gli conosciamo; la battuta velocissima, reazioni ed atpeggia-